

Il presidente si dimette e parte in esilio per la Nigeria. Per ora gli succede il vice Moses Blah. Elezioni il 14 ottobre

Taylor se ne va, la Liberia respira

L'opposizione armata: la guerra è finita. Ma l'emergenza umanitaria rimane

Leonardo Sacchetti

Charles Taylor, il presidente-padrone della Liberia, si è dimesso ed è partito per il suo esilio in Nigeria. La notizia delle dimissioni l'aveva anticipata lui stesso («L'11 agosto mi dimetterò»), ma essendo arrivata dopo mesi di violenze e di interventi diplomatici internazionali confusi, regnava lo scetticismo. Invece ieri la svolta c'è stata, una svolta che si può definire epocale nella storia di una paese che ha avuto tanti presidenti assassinati e cambi violenti di regime. Taylor, dopo aver passato tutti i poteri al suo vice, Moses Blah, si è recato all'aeroporto di Monrovia. Destinazione: Abuja, la capitale nigeriana.

Gli stessi ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e per la democrazia) e del Model (Movimento democratico liberiano) avevano più volte criticato questo gesto: «Blah come Taylor», avevano più volte ripetuto. Ma ieri pomeriggio, il passaggio di consegne avvenuto all'interno di una residenza presidenziale rimasta sotto assedio per oltre un mese, ha effettivamente sbloccato lo stallo in cui si trovava Monrovia e il resto del Paese. Dando una speranza a tutta la popolazione civile ridotta alla fame.

«Fumiamo il calumet della pace e dimentichiamo la guerra», sono state le prime parole di Blah (56 anni), dopo aver giurato come 22esimo presidente liberiano. L'ex-vice di Taylor guiderà il Paese fino al 14 ottobre, quando si svolgeranno elezioni generali. «Siamo pronti - ha detto Blah - a lavorare con la forza di mantenimento della pace». La reazione del Lurd (principale gruppo armato d'opposizione) non si è fatta attendere, tra apertura e chiusura. «La sofferenza dei liberiani è finita - ha detto Sekou Fofana, capo dei ribelli - Ma non vogliamo Blah fino a ottobre». E Taylor, nel suo stile semi-messianico, ha detto la sua: «Ho accettato di essere l'«agnello sacrificale» nella crisi della Liberia». Gli



uomini rimastigli vicino avevano fatto sapere che le porte dell'esilio, per lui, si sarebbero aperte solo dopo alcuni giorni. «Ha bisogno di qualche giorno ancora - aveva dichiarato il suo ufficio-stampa - per sistemare le sue cose e per accertarsi che la sua nuova casa sia completata». Si parla di una mega-villa a Calabar (sud della Nigeria), un *buen retiro* che lo possa tenere alla larga dalla politica liberiana e, forse, da quell'incriminazione per crimini contro l'umanità nella confinante Sierra Leone, spiccato dal Tribunale speciale dell'Onu.

Un particolare, forse, può spiegare meglio di tanti altri come è stato possibile arrivare a questa svolta. È

una lezione di diplomazia che l'Africa ha dato a tutto il mondo. Per sancire il passaggio dei poteri, per portare a un vero cessate il fuoco e per ufficializzare le elezioni per il prossimo autunno, a Monrovia è arrivata quella che, senza mezzi termini, possiamo definire l'élite politica africana: il presidente sudafricano, Thabo Mbeki, quello del Mozambico, Joaquim Chissano, e quello del Ghana, John Kufuor, presidente dell'Ecowa (la Comunità dei Paesi centro-africani). E poi Abdulsalami Abubakar, ex presidente nigeriano e massimo mediatore tra Taylor e la guerriglia. Uno sforzo senza precedenti per segnalare l'importanza di una Liberia pacificata per tutto il continente.

Subito dopo il passaggio della banda presidenziale, le navi da guerra Usa (con 2300 marines a bordo) si sono avvicinate al porto di Monrovia. «È un passo verso uno sviluppo positivo», hanno fatto sapere dalla Casa Bianca. Intanto, nella capitale liberiana continua a mancare di tutto. «Lo sforzo dei mediatori ci consente una grande aspettativa - ha detto l'arcivescovo Michael Francis - ma la gente di questo Paese ha ancora bisogno di tutto l'aiuto possibile». L'Italia, in tal senso, ha già compiuto un piccolo passo con l'invio di un cargo di farmaci partito ieri da Brindisi per Monrovia.

Adesso, con la partenza dell'aereo con Taylor a bordo, i politici liberiani dovranno dimostrare la loro volontà di pacificazione. Dopo centinaia di morti civili, la cosa non sarà facile. Lo stesso Kufuor ha dichiarato che proseguiranno, ad Accra (capitale del Ghana), i negoziati tra le parti in lotta per la stabilizzazione del governo provvisorio di Blah e per affinare un sistema capace di riportare pace e democrazia con le elezioni del prossimo 14 ottobre. Per adesso, le armi hanno smesso di sparare e i liberiani stanno fissando il cielo in attesa di aerei: dopo quello che doveva portare via Taylor, adesso aspettano quelli degli aiuti umanitari.

Un piccolo liberiano porta in testa un cesto con poche bacche per il suo pranzo
Foto di Schalk Van Zuydam/Ap

la scheda

Il paese della libertà per gli ex-schiavi

La Liberia è un paese nato dal sogno di ridare una terra a 20.000 schiavi di colore, quasi un risarcimento per il rapimento e la schiavitù negli Stati Uniti. Esplorata dai Portoghesi nel XVI secolo, la Liberia si trova sulla costa dell'Africa occidentale, in quella che era chiamata la «Costa del pepe», quando, nel 1822, la American Colonization Society comincia a inviare gli schiavi liberati nel territorio da poco comprato. Nel 1847 la Liberia diventa una Repubblica

indipendente, con una Costituzione modellata su quella Usa. La capitale che vi viene fondata si chiamerà dapprima Christopolis e poi, dal 1825, Monrovia, in omaggio al presidente americano James Monroe che ne aveva incoraggiato la creazione.

La lingua inglese diventa la lingua ufficiale del piccolo Stato e gli schiavi liberati e i loro discendenti (circa il cinque per cento del totale della popolazione), per più di un secolo e mezzo governano tenendo saldamente in mano l'economia e tutti i posti di potere, grazie all'aiuto degli Stati Uniti.

La Liberia è grande poco più di 111.000 kmq (poco più di un terzo dell'Italia) e dovrebbe avere attualmente poco più di tre milioni di abitanti (un quarto dei quali nella capitale). Il diritto di voto agli indigeni, cioè ai non discendenti dagli ex schiavi, viene accordato solo dopo la seconda

guerra mondiale. L'ultimo rappresentante del potere afroamericano è il presidente William Tolbert, destituito e ucciso nel 1980 dal sergente Samuel Doe, divenuto poi dittatore e a sua volta trucidato nel 1990.

Dal 1989 il Paese passa attraverso una serie quasi ininterrotta di guerre civili e crisi umanitarie di vastissime proporzioni, che hanno portato alla presidenza Taylor nel 1997, con elezioni organizzate durante una tregua. Ma quasi subito riprendono ribellioni e violenze. Tra i principali gruppi guerriglieri che si sono opposti alla presidenza del «Principe» (come si faceva chiamare l'ex presidente), quelli più importanti sono il Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia), che controlla parte della capitale e le zone nord del Paese, e il Model (Movimento per la democrazia in Liberia), che controlla il sud e la città di Buchanan.

Fiumi di denaro investiti nella campagna elettorale. Fra i rivali di Schwarzenegger, pornstar e un lottatore di sumo

Un circo Barnum alla conquista della California

Bruno Marolo

WASHINGTON In California c'è una grande novità. Un attore di nome Arnold si è candidato per diventare governatore. Avete sbagliato, non è Schwarzenegger. Ricordate «Arnold», la serie televisiva con un protagonista bambino, che in America si chiamava «Diff'rent Strokes»? Bene, anche questo Arnold vede la sua occasione nel referendum del 7 ottobre. Il popolo della California deciderà quel giorno se destituire il governatore democratico Gray Davis, e in caso affermativo potrà scegliere tra 158 candidati. In lizza con i due Arnold ci sono una pornodiva idealista che propone il sesso come sostituto della violenza, un centenario scelto con un concorso tra i clienti di un grande magazzino, un tabagista sdegnato che vuole revocare il divieto di fumare nei luoghi pubblici, e il lottatore di sumo Jim Trenton, nome di battaglia «Pover uomo», che vede nella campagna elettorale «una occasione per conoscere qualche ragazza».

John Garamendi, commissario dello stato per la previdenza, ha ritirato la candidatura. «Il circo Barnum - spiega - aveva tre piste e una ventina di clown. Questo referendum lo ha superato. C'è troppa gente in pista, preferisco rimanere spettatore». I telegiornali ignorano i politici come Garamendi, che parlano del bilancio in passivo e della spesa pubblica fuori controllo. L'America di oggi ha un presidente che è atterrato su una portaerei fingendo di pilotare un bombardiere e ruba il mestiere agli eroi dei film di azione. Arnold Schwarzenegger, nato in Austria, non potrebbe diventare presidente degli Stati Uniti, ma vuole per sé almeno una poltrona da governatore.

Agli elettori viene offerta l'occasione di dimenticare la crisi che ha provocato il referendum, in uno stato di 35 milioni di abitanti con un prodotto interno lordo superiore alla Francia che per mancanza di fondi deve



COLEMAN

CAREY

FLYNT

chiudere scuole e ospedali e interrompere le forniture di elettricità. I telegiornali non domandano più a Schwarzenegger come affronterebbe questa situazione. Gli domandano se lascerebbe la sua favolosa villa a Brentwood, il quartiere miliardario di Los Angeles, per trasferirsi nella residenza del governatore a Sacramento, molto più modesta. «Per fortuna - risponde il divo - ho un aereo privato, lo userò per andare in ufficio».

Chi potrebbe rubare la scena a un personaggio come questo? Schiere di comparse gli ruotano intorno, come nei film. «Angelyne», attricetta di spot pubblicitari, si presenta con un gioco di parole sul nome del governatore Gray Davis, che significa grigio. «Con me - cinguetta - avreste un governo rosa». Si è tinta di rosa i capelli, e spiega che la sua prima preoccupazione sarebbe di riempire le buche nelle strade che hanno danneggiato la sua Corvette, naturalmente rosa. Mary Carey, 22 anni, professione pornodiva, promette di più e di meglio. Con lei, i contribuenti potrebbero dedurre dalla denuncia dei redditi i soldi spesi con le spogliarelliste. Per combattere

le armi facili offre una videocassetta erotica a chi consegnerà in cambio una pistola. Georgy Russell, 26 anni, programmatrice di computer, ha scelto come divisa un tanga con la scritta: «Georgy for governor». Richard Gosse, di 54 anni, direttore di una agenzia che accoppia i cuori solitari, chiede i voti dei celibi, ai quali garantisce le stesse deduzioni fiscali delle famiglie.

«Arnold», l'altro Arnold, ha ripreso il suo vero nome: Gary Coleman. Non può più fare la parte di un bambino e lavora come metronotte a San Francisco. Si è candidato per far parlare di sé e tornare nel mondo dello spettacolo. «In California - commenta - le elezioni sono più divertenti del cinema».

Richard Gosse, di 54 anni, conta sul voto dei fumatori. «Sono il 34 per cento dell'elettorato - spiega - è tempo che facciamo sentire il loro peso». Larry Flint, il pornografo reso celebre in tutto il mondo dal film che ha come titolo il suo nome, vuole legalizzare la prostituzione e il gioco d'azzardo e costruire una nuova Las Vegas. La sua candidatura ha scatenato una guerra indiana. Oggi infatti in California le

case da gioco sono autorizzate soltanto nei territori delle tribù indiane, che fanno soldi a palate. Nelle riserve sono stati raccolti, a tempo di record, 10 milioni di dollari per il vice governatore Cruz Bustamante, che si candida in alternativa al suo capo e assicura la continuità del privilegio.

I magazzini «tutto per 99 centesimi» sponsorizzano un candidato di 99 anni con lo slogan: «Non ci sarà bisogno di destituirlo, provvederà madre natura». Il loro è il solo esempio di candidatura a buon mercato. Questa elezione che a molti ricorda un circo ha dato il segnale di una nuova corsa all'oro in California. Per difendere la poltrona il governatore Davis ha raccolto 20 milioni di dollari. Schwarzenegger, che guadagna altrettanto con ogni film, è pronto a spendere quanto lui. Finanziari repubblicani e sindacalisti democratici battono cassa per i loro candidati e contano su almeno 50 milioni di dollari. Ecco l'America del terzo millennio: il più grande ed assurdo spettacolo del mondo, con una crescita economica fondata sui debiti.

I grandi scrittori e l'Unità

a cura di Wladimiro Settemilli

Cesare Pavese, Romano Bilenchi, Italo Calvino, Piero Jahier, Francesco

Iovine, Luciana Peverelli,

Sibilla Aleramo, Renata

Viganò, Massimo

Bontempelli,

Alfonso Gatto,

Curzio

Malaparte,

Salvatore

Quasimodo,

Anna Maria

Ortese, Luciano

Bianciardi,

Carlo Bernari,

Gianni Rodari

volume I



il I° volume

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più